

## AKHILESH

Era una giornata grigia e silenziosa e la nebbia del mattino là fuori si appoggiava inesorabilmente su ogni cosa nascondendola dentro il suo freddo mantello. Dalla finestra non riusciva a scorgere che qualche indefinito contorno della recinzione che separava la sua casa dalla stradina che conduceva al centro del paese. Akhilesh tolse la piccola mano dalla tenda rossa della finestra, si girò, si infilò distrattamente il giubbotto e il berretto di lana verde e prese lo zaino che stava capovolto sul divano.

– Ciao George! Ci vediamo più tardi – disse, e se ne andò con passo assonnato mentre il suo piccolo amico gli rispondeva muovendo velocemente la coda e alzando la zampina. George lo salutava così, ed era l'unico a dargli il buongiorno.

Quando la porta si richiuse alle sue spalle, Akhilesh sentì sul viso l'aria fredda e umida del mattino che, con le sue infinite goccioline, lo svegliava. Si incamminò piano, con la testa bassa, lungo la stradina che conduceva a scuola, scostando ogni tanto i sassolini che trovava nel suo percorso. Cominciava ora a sentire anche i rumori del paese che si svegliava: le auto, i fischi dei vigili, le campane delle 8:00, mentre il profumo del pane appena sfornato ravvivava le sue piccole narici.

Ad un tratto sentì sfrecciare accanto a lui una bicicletta e d'istinto alzò lo sguardo: una sagoma nera incappucciata pedalava a gran velocità verso il cancello della scuola. Anche Akhilesh era diretto lì, a quel cancello rosso arrugginito che timidamente oltrepassò.

Erano le 8:10 e le insegnanti si schierarono in cortile per chiamare le classi. – “1C” . Ecco, toccava a lui, era quella la fila della sua classe. Si accodò, come ultimo.

Varcata la soglia della scuola, ebbe l'impressione di essere in un labirinto, pieno di corridoi. Entrati in classe, tutti presero il loro posto consueto e Akhilesh si sedette in quello che rimase vuoto e che era stato aggiunto per lui. Era in prima fila, vicino alla finestra. La professoressa d'inglese lo presentò subito alla classe. – Ragazzi, da oggi Akhilesh sarà il vostro nuovo compagno di classe.

Akhilesh sentì trentotto occhi puntati su lui, abbozzò un sorriso e alzò timorosamente lo sguardo che venne attratto come una calamita da un cappuccio nero. –Togli il cappuccio, Joe! – disse la professoressa con tono severo, mentre Joe molto lentamente e con aria di sfida rendeva finalmente visibili i suoi capelli neri e ricci. Quella mattina il tempo passò molto lento, la campanella scandiva le lezioni e i professori si alternavano, spiegando le loro materie con tante parole che per Akhilesh risuonavano vuote, senza significato, così spesso gli capitava di girare lo sguardo verso la finestra. Il cielo era grigio, di un colore

uniforme senza sfumature e il pensiero correva verso il suo paese lontano, l'India, i suoi colori, la sua casa che si affacciava nel mare cristallino, vicino alla gigantesca scogliera con i pesci tropicali.

La campanella delle 13:15 fu per Akhilesh un sollievo. Uscì da scuola portando con sé una grande solitudine, desideroso solo di tornare a casa dall'unico amico che lo aspettava: George. Non sapeva ancora che quel giorno gli sarebbe successo qualcosa che non avrebbe mai più scordato.

Si incamminò con passo svelto verso la sua abitazione, arrivò dopo pochi minuti, aprì la porta e chiamò George, ma la piccola scimmietta non rispose. Cominciò a cercarla dappertutto, sotto la tavola della cucina, nella madia, in camera da letto, negli armadi, in bagno, ma niente. Uscì in giardino disperato urlando a gran voce: – George, dove sei?

– È scappata! – pensò. – Ed era l'unico amico che mi era rimasto.

Si mise a sedere lungo il marciapiede della strada con la testa fra le ginocchia, quando ad un tratto sentì una voce profonda: – Cerchi George?

Akhilesh alzò gli occhi carichi di lacrime e provò a distinguere la figura che gli stava davanti: era un signore sui sessant'anni, alto e robusto, con le spalle molto larghe e i capelli lisci, leggermente ondulati, sciolti, lunghi fino alle spalle. I suoi occhi a mandorla di colore nero erano incorniciati da folte sopracciglia e davano al suo viso un aspetto orientale, mentre le rughe che lo solcavano parlavano dei tanti anni ed esperienze che quest'uomo doveva aver vissuto.

– George? Sì, sto cercando George.

Mentre diceva così la piccola scimmietta spuntò da dietro quell'omone e andò ad abbracciare il suo padrone.

– Era scappata, l'ho trovata a casa mia, in cucina, mentre mangiava la frutta secca che ho comprato ieri al mercato – disse l'uomo con un accento che ad Akhilesh sembrò stranamente familiare.

– Le ho parlato e si è tranquillizzata.

– S-s-scusi...le ha p-p-parlato? George non parla?

– Ah...come non parla? Abbiamo fatto un lungo discorso io e lei.

– Questo è matto – pensò il ragazzo, che riuscì solo a dire “grazie” e fece per andarsene. George però lo trattenne per il giubbotto.

– Dai George, lasciami, andiamo!

– Sembra che abbia voglia di compagnia – disse il signore. – Come ti chiami ragazzo?

– Akhilesh

– Non sei italiano, vero?

– No, siamo arrivati l'altro giorno dall'India.

– Oh... l'India... La conosco bene, anzi molto bene, sono cresciuto lì. Ho vissuto nel Seeonee.

L'uomo si girò e riprese la strada verso casa, mentre Akhilesh rimase fermo, molto stupito e si incamminò con George pensando che quell'uomo fosse uno dei più strani che avesse mai incontrato. Già, un uomo che parlava con gli animali.

Quando Akhilesh aprì la porta di casa vide la sua mamma che stava preparando la cena e che con tono di rimprovero gli disse: – Dove sei stato fino ad ora Akhilesh?

– George era scappata, ma per fortuna il vicino l'ha ritrovata e tranquillizzata! Me l'ha riconsegnata poco fa.

Akhilesh mangiò velocemente la cena, cercando di evitare lo sguardo arrabbiato della madre.

Il giorno dopo andò a scuola raccomandando a George di non andare più a mangiare e a chiacchierare con il vicino. Arrivato a scuola si sistemò al suo posto e non parlò con nessuno per le prime tre ore; la professoressa d'inglese si accorse che anche per tutto l'intervallo Akhilesh era rimasto da solo, quindi si avvicinò per chiedergli se stesse bene e lui rispose – S-s-sì sì, va tutto bene!

Nessuno dei suoi compagni quel giorno gli rivolse la parola, ma dopo la scuola qualcuno si fece avanti. – Ehi, piccoletto! Che c'è? Perché non parli? Hai paura? Dai... va a casa dalla tua scimmietta! – Era Joe, mentre un gruppetto di altri ragazzi vociferava così: – Già, è vero, ha una scimmia in casa! L'ho visto ieri. Sì, sono gli indiani che sono arrivati da poco, hai visto come sono vestiti? Non sono evoluti come noi – e si sentirono delle risatine.

Akhilesh non li badò e cominciò a correre, ma Joe e i suoi amici erano più veloci perché avevano la bici e lo aspettarono all'incrocio. Akhilesh proseguì la sua corsa, era ormai rassegnato a doverli affrontare, ma quando alzò gli occhi se n'erano già andati e al loro posto vide il bizzarro signore del giorno prima.

– Si sono spaventati quando mi hanno visto. – disse.

– Chi sono?

Akhilesh rispose – S-s-sono Joe e i suoi amici, mi prendono in giro a scuola. Grazie per avermi salvato!

– Non preoccuparti! Ho fatto cose molto peggiori nella vita.

Akhilesh lo guardò con aria interrogativa.

– Eh sì, caro ragazzo, devi sapere che anch'io, quando ero giovane come te, ho avuto a che fare con tipi arroganti. Pensa che ho dovuto difendermi addirittura da una tigre che mi voleva mangiare. Akhilesh fece un sorriso come per dire: “Dai, non scherzare! Parla sul serio!”

L'uomo, quasi avesse capito il pensiero di Akhilesh, continuò: – Sono stato tante volte minacciato dall'arroganza di Shere-Khan; quando ero piccolo mi ha protetto la mia famiglia, poi mi hanno difeso i miei amici e infine io con loro l'ho affrontata e l'ho vinta.

Sentendo queste parole, ad Akhilesh sembrava di sognare e tutta quella sera continuò a pensare a quel signore.

Il giorno dopo andò a scuola, come sempre. Il professore di matematica consegnò le verifiche e quando lo chiamò aveva un'aria compiaciuta. – Bravissimo Akhilesh! – disse allungandogli il compito. Akhilesh prese la verifica, sfogliò le pagine del foglio protocollo e vide in fondo il voto: 10. Non c'era neanche un errore. Matematica era l'unica materia in cui andava molto bene, perché non c'era la lingua italiana di mezzo.

– Eccolo adesso, è anche il cocco del prof!

– Già un secchione...e per giunta balbuziente.

Quel giorno all'ultima ora Joe e i suoi amici con una fionda fatta di due penne e un elastico gli tirarono palline di carta piene di insulti e minacce, che Akhilesh si limitò a raccogliere e leggere in silenzio. Tornando a casa, aspettarono di essere distanti dalla scuola per non essere visti, lo inseguirono e lo spinsero, fino a farlo quasi cadere nel fosso.

– Ehi, scimmietta, vedi di passarci i compiti di matematica domani altrimenti te la dovrai vedere con noi.

– No! – disse Akhilesh.

– Come hai detto? – e lo spinsero dandogli un pugno.

Akhilesh rimase per terra senza dire nulla, mentre i due se ne andarono lasciandolo da solo e ridacchiando. Dopo qualche minuto il ragazzo riprese la strada verso casa. Davanti alla sua abitazione c'era un piccolo parco verde con delle panchine dove spesso lui e George andavano da quando avevano conosciuto quel loro strano amico.

Anche quel giorno lì seduto c'era l'anziano signore con George, ma quando Akhilesh arrivò, si mise a piangere. Il signore gli chiese: – Che cosa ti è successo?

Akhilesh rispose balbettando – M-m-mi hanno picchiato. Mi prendono in giro perché non sono italiano e vogliono i compiti di matematica.

– Ma guarda te, hanno la stessa arroganza di Shere Khan. Akhilesh, ti ricordi della tigre di cui ti ho parlato ieri?

– Sì, perché?

– Sai, anche lei era molto, ma dico molto arrogante e ogni volta che la incrociavo mi provocava e voleva uccidermi! E poi pensa che io sono vissuto in un posto per niente ospitale e accogliente, pieno di pericoli.

– Di che pericoli parli?

– Beh...ce n'erano veramente tanti, dai pitoni, ai cobra, alle tigri.

– Dai, tu stai scherzando!

L'uomo invece continuò con espressione seria: – Il mio maestro però mi aveva insegnato delle parole per salvarmi in ogni situazione, erano le parole maestre.

– Le parole maestre? E sarebbero?

– Beh, dicevano così: "Noi siamo della stesso sangue, voi ed io" e fece il verso di George, che scodinzolò felice.

Akhilesh ascoltò stupito e avrebbe voluto restare ancora con quel signore, ma il sole era già tramontato dietro i colli e i tre dovettero salutarsi.

Appena si voltò Akhilesh cominciò a chiedersi tra sé e sé dove aveva sentito quella frase. Ma certo! Ecco! Tutto diventava chiaro! L'India, la tigre, le parole maestre...

Si girò di scatto.

– Aspetti signore, aspetti! Io la conosco... Lei è Mowgli!

Ma l'uomo era già rientrato a casa e non lo aveva sentito.

Il giorno dopo a scuola Akhilesh non aspettava altro che la fine della giornata per andare a dire al signore che aveva capito chi era. Per tutta la mattina non fece altro che ricordare le grandi imprese di Mowgli. Mowgli era lì con lui! Come aveva fatto a non accorgersene prima? Suonata la campanella corse così tanto veloce da seminare i bulli che rimasero shockati.

– Lei è Mowgli, è Mowgli! – urlò Akhilesh da lontano all'anziano signore che gli sorrise e gli rispose: – Siamo dello stesso sangue tu ed io!

Quel giorno i due conversarono a lungo nel parco e Akhilesh gli raccontò tutto ciò che sapeva di lui. Alla fine una cosa fu chiara ad entrambi: la giungla con i suoi pericoli non era poi così diversa dal mondo degli umani, dove un cuore coraggioso, una lingua gentile e un amico vero possono portarti assai lontano.